

Dino Boschi

Presentazione alla mostra – Galleria Forni, Bologna – 1973 e Galleria Santacroce, Firenze - 1976

Da qualche anno il tema ricorrente nella pittura di Dino Boschi è la spiaggia; la vita in spiaggia: uomini, sole, ombra, ombrelloni, pattini, sabbia, mare. La spiaggia è a due passi da Bologna, la lunga monotona riviera adriatica. Uomini e cose vi si rovesciano e accalcano con la bella stagione a fine di settimana, correndo il breve tratto dell'autostrada del sole. Anche lui, Boschi, il pittore, partecipa al rito. L'uomo che diventa anonimo, negli stadi, nelle sale da gioco, sulle piazze, sui marciapiedi delle stazioni, sulle spiagge, lo attrae lo incanta al punto da sentirsi di fronte a lui incapace di giudizio.

E questo è già un segno di scelta etica e politica, sentirsi umanamente partecipe, riconoscere la propria parte di affinità e salvarsi, se è possibile, accettandola sino in fondo, consegnandola così com'è agli strumenti ed alla dinamica del proprio modo di esistere: dipingere, nel caso di Boschi.

Questa specie di assenza, di fuga divergente dell'oggetto e del soggetto, è stata indicata come peculiare della visione di Dino Boschi, già in un bel saggio di Franco Solmi. Anche il silenzio dentro cui sono immersi le cose, il paesaggio e le creature umane, che non hanno volto, infatti, semplici elementi di una situazione figurale, e quasi sempre voltando le spalle, e sembrano guardate da lontano.

Il sentimento della partecipazione ad una condizione umana comune è profondo e continuativo, mi pare, nell'opera di Boschi. Si avverte chiaramente che esso si risolve anche figuralmente in un atteggiamento scettico non amaro però, né ansioso circa la credibilità degli aspetti del vero. Si ha sempre il sospetto, vago ma non inquietante, giacché lo spettacolo viene offerto in una luce attraente, di essere davanti ai suggerimenti di un sogno; la cui labilità si ricarica tuttavia, attraverso misteriosi fonti di energia - certe affinità o memorie figurali, certi ritmi compositivi che inseriscono l'immagine attuale, quella di Boschi, nel filone di altre che fanno parte dei luoghi comuni della nostra cultura - e ricarica anche le figure di scena: giocatori di calcio, ragazzi al flipper, bagnanti al sole. La donna vista di schiena in *Paramenti* potrebbe essere una Carlotta Corday che riposa, e i panni sulla mensola, che fanno quasi un baldacchino, potrebbe essere il lenzuolo che trabocca dalla vasca di Marat, o il suo sudario. Impedisce insomma che l'immagine torni indietro, che svanisca. Essa esiste per sempre una volta che si è presentata all'impatto con l'immaginazione dell'artista, nostro mediatore di esperienze fisiche ed intellettuali, che ci ammonisce sulla vanità di tali esperienze oltre i limiti di un rituale comune.



Dino Boschi – Pittura su fondo nero

Il mondo vero, sembra dire Boschi, è quello abitato da noi tutti insieme. La scena è quella in cui tutti insieme confluiamo in cerca di una nostra identità, quella che siamo in grado di riconoscere attraverso una serie di incontri, o scontri subito trasformati in omertà, complicità o alleanze; che viene illuminata a rapidi lampi dal nostro passaggio, dagli interventi, o semplici attriti, o semplice trovarsi gomito a gomito, prima di ritornare al nostro privato particolare in cui ci annulliamo, portandoci dietro qualche elemento consolatorio, ma forse anche frustrante, del breve tempo dell'ira, del tumulto, del piacere strappato all'inerzia in cui giaceremmo se il mondo esterno, lo spettacolo appunto non ci catturasse con i suoi continui richiami. All'interno di un rito, nel quale, vicendevolmente, uomini e ambienti, idee e figure giustificano in un intreccio comune la loro esistenza, l'inerzia dell'individuo e l'inerzia del circostante fanno una cosa sola. La distinzione tra esterno e interno, tra ciò che passa e ciò che dura, cessa allora di esistere e il mondo è una cosa sola; ciò che vive e ciò che viene e come viene vissuto: un unico immenso spettacolo di natura.

Una mostra stupenda, allestita qualche anno fa da Francesco Arcangeli, ha tracciato, quasi braccandola nel corso dei secoli, la lingua maestra della persistenza di un profondo e drammatico sentimento della natura nell'arte del dominio bolognese; ha illuminato il suo prendere costantemente l'avvio da una patetica osservazione e integrazione della realtà, considerata nei suoi aspetti più accurati. La pittura di Boschi si trova, mi pare, su quella linea. Forse la ripercorre a rovescio. Muovendo dai silenzi ermetici e dalle sibilline assenze morandiane, ritrova la struttura araldica, emblematica, rituale, anch'essa silenziosa ed in un certo senso assente, delle plastiche di Wiligelmo e dell'Antelami. Le forze dell'istinto, già piegata dalla ragione morale accettano le regole e le leggi del calcolo; il gesto si rapprende in un contorno; la figura si coagula, si cristallizza in una forma.

Nell'iconografia dell'estate Dino Boschi ritaglia infatti le cadenze e le sagome di un rito. Non sono la luce e l'ombra che spartiscono lo spazio pittorico, ma la funzione rappresentativa che ad esse assegna il pittore, all'interno di una coreografia meditata ed analizzata con impietosa lucidità. Lo spazio prospettico tende così a schiacciarsi in uno spazio ornamentale; il naturale tende a diventare artificiale e il pittore sottolinea questo morbido trapasso con effetti preziosi e ambigui del disegno e delle tinte.

La selva degli ombrelloni aperti può sembrare una serra, o una selva di banani sfrangiati. Il corpo umano può lievitare il suo peso, per effetto di sottili vibrazioni e riverberi di luce, che lo corrodono al tempo stesso che lo modellano; e di riflessi cromatici che appaiono irreali e squisiti quanto le opaline e le paste dei vetri di Gallé.

Questa parte, la parte che provvede a dare un'immagine ad un'idea, è quella che impegna tutte le facoltà di Boschi; quella, voglio dire che privilegia l'occhio e il mestiere del pittore e conferisce alla sua opera una così singolare autonomia di linguaggio, un così ampio distacco pur nell'apparente affinità con certi modi correnti nella nuova figurazione d'origine fotografica.

La spiaggia, è vero, è lì a due passi da Bologna e dalla casa del pittore.

Ma anche se non mancano dipinti in cui si avvertono tremori della materia e delle figure che alludono ad una presa diretta, nella pienezza della sublimazione pittorica la spiaggia non è mai più reale, né più presente di un miraggio ai limiti del deserto. È soltanto un miraggio, appunto; lo spettro di un'immagine cui bisogna dare un corpo per mezzo della pittura; ricorrendo, come fa Dino Boschi, a tutti gli accorgimenti del mestiere, sottile abilità di disegno, splendori di bella materia, esecuzione perfetta, autenticità d'ispirazione, continuità di cultura: che sono, poi, i temi di una diversa avanguardia.

Luigi Carluccio